

FRA I LIBRI

GIULIO MELE: *La mia lampada* - Liriche. Torino - Rattero, 1920 — NINO PANTALEO: *Il Natale di Roma* - Poemetto - Torino - Paravia, 1927 — EUGENIO VALLEGA: *Gesù Cristo e l'Araldo del suo Regno* - Torino - Marietti, 1926.

GIULIO MELE, che ha degnamente saputo dire degli Eroi, sa in queste liriche dire umili cose ed essere fine cesellatore di poesie lievissime: un poco lezioso, forse, ma sincero e spontaneo sempre. Fa bene, nella vita affannosa di oggi, sostare per breve momento nel sereno e limpido mondo che il Mele ha creato per sè e per pochi, fatto di piccoli rifugi discreti, di ombre lievi, di zampilli, di fiori, di sfumature preziose, fra cui il poeta s'indugia in sogni e in fantasie a tessere madrigali o a rievocare ricordi.

La madre, una dolcissima amica, alcune chiare figure di bimbi, una visione medioevale di signorile gusto arcaico e un ricordo di guerra formano questo volumetto che prova ancora una volta come la poesia, anche non altissima, è un divino dono capace sempre di commuovere: e più commuove quanto più i suoi mezzi sono limitati e modesti.

Il verso del Mele è terso e ricercato: qualche strofa, riuscitissima, ha la grazia di un monile immateriale che si curvi in circolo perfetto: qualche altra volta è stanco e cade nello sciatto. Se questi momenti il Mele riuscisse ad evitare (e le prove già date dimostrano che *volendo* egli potrebbe con un poco di studio riuscirci) la sua poesia ne sarebbe molto avvantaggiata.

Il Natale di Roma del PANTALEO rivela invece un temperamento poetico opposto: Non più l'umile fiamma della lampada riparata con cura da ogni soffio di vento, ma il canto largo, la grande epopea all'aria aperta dal corso solenne.

Nel silenzio alto del vergine agro Romolo spinge i buoi muggenti e l'aratro e traccia: il solco del confine per la nuova Città: su la campagna, ne la gloria del sole passano voli d'aquile augurali. A sera, concluso il solco, Romolo s'addormenta e sogna, e vede in sogno tutta la gloria e la storia della futura Roma: il regno ristretto, la repubblica austera e vittoriosa, l'impero, il secolo d'Augusto e di Orazio che forgia strofe di bronzo che la terra non basta a

contenere e oltre al sole le lancia a tentare un mondo che non ha confini.

Poi la nascita del Cristo, Roma delle catacombe, le glorie e le stanchezze dell'impero, la decadenza, il medioevo, il risorgimento, Garibaldi, Porta Pia...

Italia, Italia, or sei tutta con Roma:
d'oltr'Alpe " tremare
t'aspetta altra grandezza,
e tu sarai la gloria, l'infinito!...

Cessa a questo punto il sogno di Romolo e cessa l'incanto...

e nel Campidoglio ascende
un uom che porta nel petto capace
de l'antico tribuno il cuore saldo
e il lampo di Cesare ne gli occhi

sotto la sua guida audace Roma ritroverà sè stessa

e rifarem pietra su pietra l'Arca
che fu sacra a la gloria,
e quivi porterem la gloria istessa,
inni cantando a la risorta Roma!

Il verso del Pantaleo è sonoro: fatto per essere detto più che per essere letto. Il suo periodo è largo, quadrato: la visione poetica ricca di emozione. Il tema del Natale di Roma è svolto con nobiltà di intenti per quanto la lunga enumerazione degli imperatori diminuisca la forza della sintesi e, per qualche passo, dia un senso di pesantezza che nuoce all'insieme del componimento.

Migliore indubbiamente, per profondità di contenuto e di commozione, e per maturità di forma il VALLEGA. Il Mele esteta delicato, il Pantaleo celebratore dell'epopea, il Vallega cantore francescano del Cristo sono, nonostante la disparità dei temperamenti e della materia, congiunti da una comune idea: tutti tre cercano l'*ubi consistam* per una migliore umanità. E il primo lo pone nel compiacimento estetico, il secondo nella gloria che rinnova e che eterna, il terzo nella concezione francescana del cristianesimo e del mondo.

Ricerca il Vallega la «pace di Cristo nel francescano regno di Cristo» e canta con questo intento i primi anni del Cristo e la sua predicazione. Nella prima parte del volume trat-